

Intervento

Sono indipendente e voglio rispondere: «Perché comunista?»

GIORGIO NEBBIA

Come indipendente, eletto nelle liste comuniste, ma non iscritto al Pci, non ritengo giusto intervenire su mozioni e documenti che devono essere discussi e votati all'interno del partito, dagli iscritti. Voglio invece rispondere alla domanda «perché comunista», proprio in un momento di così diffusa allegria per la morte presunta del comunismo e per il trionfo delle leggi del mercato capitalista.

Tali leggi non offrono affatto una soluzione ai bisogni dell'umanità, i bisogni di beni materiali, ma anche di giustizia, di dignità, di solidarietà; esse anzi esasperano ed eleggono a virtù la concorrenza fra uomini e popoli; esse impongono che si produca più denaro e ciò può avvenire soltanto attraverso un più intenso sfruttamento delle risorse naturali - di energia, acqua, terra coltivabile, cibo, della stessa aria - che sono scarse e limitate, e un più intenso sfruttamento degli esseri umani, specialmente degli abitanti dei paesi poveri.

I paesi industrializzati, infatti, possono sostenere il loro elevato ritmo di produzione e di consumo di merci e di ricchezza monetaria soltanto portando via a basso prezzo minerali, fonti di energia, risorse forestali e alimentari, e addirittura mano d'opera, ai paesi poveri, per cui si allarga il divario fra ricchi e poveri e aumenta l'ingiustizia, fonte potenziale di altra violenza.

Nello stesso tempo il modo di produzione capitalistico distrugge le stesse basi materiali della sua crescita economica; più merci si producono in acqua e aria più inquinate, nel rapido esaurimento di riserve di materie prime che non saranno più disponibili né alla nostra né alle generazioni future, si producono in alterazioni profonde degli stessi equilibri naturali del pianeta.

Si pensi alle modificazioni della composizione dell'atmosfera - dovute ad un'eccessivo consumo di combustibili o all'impiego di sostanze dannose - ed alle conseguenti modificazioni del clima.

Per sua natura, direi per definizione, la gestione capitalistica delle risorse fa uscire da una trappola tecnologica soltanto per farci cadere in un'altra: un filtro trasferisce l'inquinamento dall'aria al suolo, gli inceneritori trasferiscono l'inquinamento dal suolo all'aria, la congestione della metropoli viene trasferita nelle città periferiche, si alleggerisce l'inquinamento di oggi trasferendo le nocività alle generazioni future.

Si conoscono molti ri-

Giuseppe Boffa valuta possibilità e rischi di Gorbaciov discutendo i temi della sua «Storia dell'Urss» che esce a Mosca e da domani con «l'Unità»

«La perestrojka può vincere ma settant'anni non si saltano»

FAUSTO IBBA

La tua «Storia dell'Urss» sta per uscire nell'Unione Sovietica mentre sono «sospesi» i manuali ufficiali... Che significato attribuisce a questa iniziativa editoriale incontestabile fino a pochi anni fa?

Il libro era stato già tradotto subito dopo l'uscita in Italia, il primo volume nel '76, il secondo nel '79. Fu allora stampato a Mosca in pochi esemplari, non so quanti, e messo a disposizione di pochi lettori privilegiati. Mi fa piacere che tra questi lettori ci sia stato Gorbaciov, cosa che lui stesso ha tenuto a farmi sapere. Oggi esce per il grande pubblico. Mi pare un'iniziativa che si inserisce nel risveglio della ricerca storica nell'Urss. Per la prima volta ci si mette a confronto con la storia scritta da uno straniero. Mi sembra un altro segno della volontà di superare la concezione della storia come parte dell'ideologia ufficiale dello Stato.

Di fronte all'esplosione del dibattito storico nell'Urss, riteni che la impostazione del tuo libro mantenga intatto il suo valore o hai apportato delle modifiche?

Non ho apportato nessuna modifica al testo. Ho solo aggiunto una nuova prefazione per il lettore italiano e una prefazione per il lettore sovietico, poi un breve capitolo di appendice dove richiamo la crisi dalla quale sono emersi la politica di Gorbaciov e l'impegno con cui il gruppo che fa perno attorno a lui cerca di venire a capo. Nel recente risveglio della ricerca storica sono affiorati nell'Urss particolari inediti che avrei potuto inserire nel libro. Ma non ho ritenuto indispensabile farlo perché credo - naturalmente questa è la mia opinione - che i giudizi essenziali su cui si fonda la ricostruzione storica del mio libro restino validi.

Nella nuova prefazione italiana tu respingi l'idea che la storia dell'Urss dalla rivoluzione in poi sia stata una specie di lungo equivoco o di anomalia della storia universale da archiviare come complesso «fallimento». Ma gli sviluppi a cui assistiamo non rendono legittimo parlare proprio di «fallimento»?

Non solo gli sviluppi più recenti, ma il corso degli eventi da diversi anni a questa parte parlano senza dubbio di una crisi radicale della società sovietica. Del resto, già il mio libro si concludeva con un'analisi di questa crisi. Ciò però non basta a liquidare i settanta anni dalla rivoluzione in poi con un unico giudizio sommaro. Continuo a pensare che questa sia una interpretazione ideologica non meno sbrigativa delle contrapposte interpretazioni agiografiche e giustificative. È una chiave di lettura che non aiuta a capire ciò che succede oggi.

La storia post-rivoluzionaria dell'Urss è per me una storia drammatica, dove si sono contrattate di continuo tendenze contrapposte. Ed è la storia di questo scontro che mi pare vada fatta cogliendo tutti gli aspetti: la vittoria dello stalinismo, ma anche la ripetuta rinascita di tendenze opposte, che sembravano annientate in modo definitivo e che pure sono riapparse sulla scena: ieri il XX Congresso, oggi Gorbaciov.

Ma la parola «fallimento»

«Ce la farà Gorbaciov? Ho sempre creduto che le sue possibilità di successo non fossero superiori al 50 per cento. Ma ancora adesso non penso che siano inferiori». Giuseppe Boffa valuta prospettive e difficoltà della perestrojka rifacendosi alla impostazione della sua «Storia dell'Urss» che esce in russo a Mosca proprio mentre «l'Unità» da domani la ripropone ai suoi lettori in quattro volumi.

non è appropriata quando ci si riferisce alla costruzione di una società socialista, confrontando gli esiti con le idee originarie?

La società sovietica non ha mai corrisposto agli ideali del pensiero socialista o del pensiero rivoluzionario russo, né alle parole d'ordine con cui scesero in campo le masse nella rivoluzione del '17. Tanto meno questo è accaduto con lo Stato costruito sotto la direzione di Stalin, dove, a mio parere, sono rintracciabili addirittura elementi di rinvicina sulla rivoluzione e i suoi ideali, oltre che sui suoi protagonisti. Ma analizzare come questo è accaduto non può ridursi all'impiego di un termine come fallimento. Con questo criterio, infatti, finiremmo col negare validità a quasi tutte le imprese umane, che portano molto spesso a risultati diversi dalle loro premesse ideali. Quindi è verissimo che la società sovietica è stata ben lontana da quella che sognavano i rivoluzionari del '17. Tuttavia, lo ripeto, la sua vicenda non può essere vista come una sorta di deviazione dalla strada maestra della storia mondiale. Essa fa parte dei tentativi di realizzare le idee del socialismo e, in questo senso, ha avuto un'influenza molto forte sulla storia di questo secolo.

A che cosa il riferisci, visto che oggi si prefigurano solo le conseguenze nefaste?

Mi riferisco almeno a tre fenomeni. Il primo è l'influenza che l'esperienza rivoluzionaria e post-rivoluzionaria ha avuto su quello che noi abbiamo chiamato il mondo del sottosviluppo. Oltre alle analogie esperienze della Cina e del Vietnam, certi tratti della società sovietica si sono poi ritrovati in paesi che non erano diretti da partiti comunisti, dalla Birmania all'Algeria o a Cuba, considerata l'evoluzione del movimento castrista. Il secondo fenomeno è il peso che la componente nazionalistica dell'esperienza sovietica ha avuto nello stimolare e nell'estendere i nuovi movimenti nazionalistici nel mondo del XX secolo soprattutto fuori dall'Europa e specie dopo la seconda guerra mondiale. Tutto questo è avvenuto nonostante che il nazionalismo russo - che è stato parte importante dello stalinismo - abbia concorso a soffocare altre aspirazioni nazionali o abbia finito con l'entrare in conflitto con altre manifestazioni di tipo stalinistico-nazionalista, vedi per esempio Cina e Romania.

Se guardiamo al subbuglio delle repubbliche sovietiche, all'Azerbaigian, non è proprio questo secondo aspetto che si impone?

Sì, ma se si vogliono davvero capire gli avvenimenti attuali e le stesse difficoltà dei riformatori non ci si può affidare a facili schemi. Perfino nelle repubbliche centro-asiatiche sovietiche lo stalinismo e il neostalinismo hanno portato, da un lato alla repressione di certi sentimenti nazionali, dall'altro all'esaltazione di un certo nazionalismo locale, sia pure subalterno. I Kunae e i Rasidov hanno giocato molto sui sentimenti nazionalistici per affermare, nell'epoca di Breznev, il proprio potere dispotico.

Niente affatto. Tralascio qui la vicenda specifica del movimento operaio occidentale e tutta la riflessione che il Pci ha compiuto fino al dibattito attuale. Parlo da un punto di vista storico più generale. Gli ideali della rivoluzione, indubbiamente soffocati dall'esperienza staliniana, nello stesso tempo stimolarono nel mondo una diffusione di valori sociali e collettivi che hanno modificato un po' tutte le società, trovando spesso nei paesi sviluppati dell'Occidente applicazioni concrete più avanzate di quanto non avessero in Russia. Penso a tutta la concezione del sistema di previdenza e dei diritti sociali, in larga parte realizzata attraverso i canali del riformismo e della socialdemocrazia. Al punto che i risultati conseguiti nei nostri paesi sono ora tra i motivi che hanno determinato la spinta delle riforme nell'Urss.

Quindi è entrato definitivamente in crisi il modello stalinista di organizzazione della società.

Lo stalinismo è stato una immane tragedia. Ma anche lo stalinismo ha una sua storia che va, a mio parere, ricostruita in tutte le sue tappe. Esso si è fondato su alcune concezioni originali di organizzazione dello Stato che erano proprie di Stalin, lontane, come ho detto, da quelle dei rivoluzionari del '17 e degli stessi bolscevichi. Si può discutere - e in effetti tra gli storici molto si è discusso - se il modello uscito da quelle concezioni abbia avuto una sua «utilità» in determinati momenti, per esempio nella prima fase dell'industrializzazione e nella guerra contro Hitler. Personalmente penso - come risulta dal mio libro - che, anche in quei momenti, i suoi passivi fossero prevalenti sulle voci attive. È certo però che questa organizzazione della società entrò in crisi assai presto, forse già negli ultimi anni di vita di Stalin. Non solo nell'Urss ma ancor più nei paesi dove fu sostanzialmente esportata. Il ritardo nell'affrontare le riforme, che erano già parse possibili negli anni 50 e 60, ha provocato un tale aggravamento da spiegare l'inglorioso crollo dei paesi dell'Europa orientale e le drammatiche difficoltà in cui si dibatte lo stesso tentativo riformatore di Gorbaciov.

Questo tuo approccio alla

storia sovietica non è molto distante da certe interpretazioni affermate nell'Urss? C'è, infatti, chi considera i settanta anni trascorsi come un tempo tragicamente perduto per ritenere oggi di riaggiornare la Russia al treno della democrazia.

Bisogna intendersi. La democrazia, e tanto più la democrazia cui si aspirava nel '17, nell'Urss è mancata. È mancata già prima di Stalin. Lo stalinismo ne è stata poi la negazione assoluta. Ma per imporsi ha dovuto stroncare resistenze, che continuamente rinascevano, attraverso scontri e battaglie che hanno avuto altissimi prezzi di sangue. Con questo passato, con tutti i suoi contrastanti aspetti bisogna fare i conti se oggi si vuole, come è necessario, rifondare lo Stato sovietico su durevoli basi democratiche, che mai si sono avute in Russia. Questo mi pare sia il programma di Gorbaciov, rilanciato anche nel Comitato centrale in corso a Mosca. Se invece si pensa - ma non è Gorbaciov a pensarlo - che 70 anni siano stati solo una tragica perdita di tempo, quasi si potesse ricominciare tutto daccapo come se si fosse al febbraio del '17, si intraprendono imprese sterili e si va incontro a grosse delusioni.

In certe denunce della «perestrojka» del potere di Stalin e perfino dei suoi tardi epigoni, non c'è ancora una sottovalutazione dell'originalità e della «originalità», come tu dici, dello stalinismo?

Nelle critiche che ancora oggi si rivolgono al passato, in talune analisi storiche e in una certa pubblicistica sovietica si ritrovano effettivamente motivi che ricordano la formula del «culto della personalità», anche se l'espressione non è usata. In altri casi si concentra tutta l'attenzione su una sola matrice dello stalinismo che starebbe nella rivoluzione stessa. Sia chiaro, lo considero lo stalinismo uno dei fenomeni più aberranti di questo secolo. Lo sforzo che ho compiuto nel mio lavoro è di mettere in rilievo tutto il prezzo altissimo di sangue e di dolore che è costata la sua affermazione. Ma, appunto per questo, ho accompagnato questo sforzo col tentativo di vedermela complessivamente in questa concezione che, se non si fosse tenuto conto di tutte le sue caratteristiche, sarebbe stato assai difficile debellarla. Già l'esperienza kruscioviana mi aveva rafforzato in questa concezione. A mio parere è necessario vedere quanto diverse siano le matrici dello stalinismo. La rivoluzione, e soprattutto il «comunismo di guerra», è una di queste. Altre stanno nella storia russa prerivoluzionaria che, in un certo senso, come ho già osservato, con Stalin si preservò una rivisita sulla rivoluzione. Ma stanno anche nei problemi del sottosviluppo con cui la Russia si trovava a fare i conti nei primi decenni del secolo. Stanno nei nazionalismi dei popoli emarginati dall'Europa. Potrei indicare altre componenti. Quel che mi preme sottolineare è che lo stalinismo fu una risposta ad alcuni problemi fondamentali emersi in questo secolo. Risposta autoritaria e, in ultima analisi, perdente, che però poté

apparire a lungo una risposta efficace. E, comunque, su questa risposta fu costruito tutto uno Stato, che aveva poche analogie nel passato e nel mondo contemporaneo, ma una straordinaria potenza. Tutto ciò spiega la vitalità di questo sistema, pur in crisi, ha dimostrato sopravvivendo per più di trent'anni alla stessa scomparsa di Stalin.

Forse sta anche qui, in certe visioni semplificate dello stalinismo, la radice delle difficoltà dei riformatori?

Smantellare in Urss il sistema staliniano, è un compito pedroso che richiede un impegno culturale e politico di vastissimo respiro. Vedi, non sono solo gli interessi di coloro che, bene o male, si identificano con quello Stato ad opporre resistenza perché si sentono minacciati. Il fatto stesso che per decenni si sia identificato quel sistema col socialismo era certo arbitrario, ma ciò non toglie che fosse apparso plausibile a moltissime persone di più generazioni. Il merito di Gorbaciov è stato proprio quello di comprendere che non si potevano cambiare le cose con mutamenti parziali, ma che occorreva appunto, come lui stesso dice, un approccio che investa tutti gli aspetti della società. Naturalmente questa che, a mio parere, è la sola via possibile, provoca un coalescere di resistenze molto diverse, alcune delle quali mosse da semplice interesse, ma altre dettate anche dalla nostalgia per singoli aspetti del passato. Soprattutto mette in luce la esilità di una cultura politica adeguata a un impegno così pedroso. Mi riferisco in particolare alle forze intellettuali del paese. Anche certe manifestazioni politiche, scambiate spesso per radicali, hanno in realtà contenuti populistici, nazionalistici, anarchici, che non sono certo tali da favorire una moderna democrazia e che possono perfino alimentare tendenze diverse, ma coalescenti tra loro per un ritorno alle forme più autoritarie di governo.

Ma allora Gorbaciov ce la fa o no?

Da quando Gorbaciov ha manifestato con chiarezza le sue intenzioni riformatrici - per me questo accadde al 27° Congresso del Pcus nell'86 - ho sempre ritenuto che facesse maledettamente sul serio e proprio per questo che il suo compito fosse maledettamente difficile. Lui ne è certamente consapevole. Il suo successo non è stato mai garantito. Come non lo è mai in nessuna grande battaglia politica. Se posso esprimermi così, ho sempre creduto che le sue possibilità non fossero superiori al 50 per cento. Ancora adesso però penso che non siano di molto inferiori. Naturalmente è difficile dire in che cosa il successo consista, cioè fin dove riuscirà a realizzare tutti i piani che ha enunciato. Io spero che si realizzi in gran parte. Perché, fino ad oggi, sono i più seri che siano stati portati nel dibattito politico sovietico. Mi auguro che tutti quei gruppi, quelle persone che hanno sofferto nel passato la frustrazione per la lunga anarchia culturale e politica della loro società riescano a diventare un movimento capace di assicurare il successo dei progetti di Gorbaciov.

Intervento

Il mandato di Vienna sugli aerei F16

PAOLO FARINELLA

Nella sua replica a Maria D'Assù pubblicata domenica su «l'Unità», Luciana Castellina ribadisce che, a suo giudizio, «se a Vienna si discute di aerei, è forse possibile che si discuta anche di F16, ma non di quelli che a noi soprattutto interessano, quelli dotati di testata nucleare (come del resto D'Assù stessa ammette)». Il mandato di Vienna consiste infatti proprio nell'escluderli. Ora, sebbene Castellina sostenga di non essere mai stata una palata delle «disquisizioni specialistiche», credo che su questa materia, che ha rilevanti implicazioni politiche, occorrerebbe informarsi bene prima di fare affermazioni errate e perciò fuorvianti.

Come ben sa chiunque se ne sia occupato seriamente, il mandato delle trattative di Vienna sulle forze convenzionali in Europa - ossia il documento ufficiale che specifica obiettivi e modalità dei negoziati - esclude sì le armi nucleari dislocate in Europa, ma include esplicitamente tutti i sistemi d'arma convenzionali (aerei, missili, artiglieria) in grado di lanciare o trasportare queste testate. Il mandato, concordato circa un anno fa, dice testualmente che: «Nessun tipo di armamenti od equipaggiamenti convenzionali potrà essere escluso dai negoziati in quanto dotato di capacità addizionali oltre a quelle convenzionali; né questi armamenti saranno considerati in una categoria separata».

Gli F16 sono sistemi d'arma convenzionali (caccia-bombardieri) che possiedono anche una capacità nucleare: quindi D'Assù ha pienamente ragione nell'affermare che questi aerei sono inclusi nei negoziati, e Castellina ha torto. Credo che Castellina sia stata trattata in inganno dalla confusione fra armi nucleari (in questo caso, bombe aeree) e sistemi (veicoli) per il loro lancio e trasporto: solo le prime, ripeto, sono escluse dalle trattative di Vienna, benché vi sia già un impegno delle due alleanze ad aprire nuovi negoziati per la loro riduzione e/o eliminazione dopo che a Vienna sarà stato raggiunto un accordo. Non si tratta di una sottigliezza da azzeccagarbugli: per esempio, dopo un eventuale trattato di Vienna, tutti gli F16 americani schierati in Europa potrebbero venire riportati negli Usa, lasciando però in Europa le relative bombe nucleari (tra cui le 200 circa attualmente immagazzinate nella base di Aviano).

Sulla complessa questione della riduzione delle forze aeree, a Vienna non è ancora stato raggiunto un accordo: le due alleanze concordano nel voler ridurre gli aerei capaci di attacco al suolo (come F16 e Tomado), ma è ancora in discussione l'inclusione degli aerei da intercettazione e da addestramento (che l'Urss possiede in maggior numero). In ogni caso, secondo l'attuale proposta occidentale, la riduzione globale prevista per la Nato stessa sarà di 800-1000 aerei; farli rientrare o meno i 79 F16 (72 operativi più 7 di riserva) che dovrebbero andare a Crotona sarà sostanzial-

mente una scelta della Nato e del governo italiano. Quindi della proposta di Occhetto che l'Italia prenda una posizione chiara perché questi aerei siano inseriti fra quelli da ridurre mi pare ovvia e corretta, così come quella che nel frattempo la costruzione della base a Crotona venga sospesa. Sarebbe assurdo sprecare risorse in una base che poi, probabilmente, diventerà inutile (come è già accaduto nel caso di Comiso). L'Italia dovrebbe anche premere perché le future trattative sulle armi nucleari in Europa si aprano quanto prima (come chiede la risoluzione della Spd e come il Pci ha già chiesto da tempo in sede parlamentare); ed includano non solo i missili a breve gittata (come attualmente propone la Nato), ma anche le bombe aeree. Infine, nel ristrutturare l'autonomia del proprio apparato difensivo (secondo il piano di riduzione di spesa del 4% l'anno proposto dal Pci), l'Italia potrebbe eliminare gli investimenti in sistemi d'arma destabilizzanti e costosi come gli aerei d'attacco a lungo raggio, tra cui i Tomado e i futuri Eta-90.

Per finire, vorrei fare un'osservazione di carattere generale: le tesi di Castellina, oltre che frutto di disinformazione, mi sembrano dotate di capacità addizionali oltre a quelle convenzionali: mentalità che consiste nel non riconoscere solo agli atti unilaterali un reale impatto politico, e nel pensare che invece le trattative abbiano poca importanza o, peggio, siano un trucco per mascherare il riarmo. Come giustamente nota D'Assù, questa posizione oggi è al gioco dei «falchi occidentali», che sostengono che non è il caso di vincolarsi a trattati in inganno dalla confusione fra armi nucleari (in questo caso, bombe aeree) e sistemi (veicoli) per il loro lancio e trasporto: solo le prime, ripeto, sono escluse dalle trattative di Vienna, benché vi sia già un impegno delle due alleanze ad aprire nuovi negoziati per la loro riduzione e/o eliminazione dopo che a Vienna sarà stato raggiunto un accordo. Non si tratta di una sottigliezza da azzeccagarbugli: per esempio, dopo un eventuale trattato di Vienna, tutti gli F16 americani schierati in Europa potrebbero venire riportati negli Usa, lasciando però in Europa le relative bombe nucleari (tra cui le 200 circa attualmente immagazzinate nella base di Aviano).

Sulla complessa questione della riduzione delle forze aeree, a Vienna non è ancora stato raggiunto un accordo: le due alleanze concordano nel voler ridurre gli aerei capaci di attacco al suolo (come F16 e Tomado), ma è ancora in discussione l'inclusione degli aerei da intercettazione e da addestramento (che l'Urss possiede in maggior numero). In ogni caso, secondo l'attuale proposta occidentale, la riduzione globale prevista per la Nato stessa sarà di 800-1000 aerei; farli rientrare o meno i 79 F16 (72 operativi più 7 di riserva) che dovrebbero andare a Crotona sarà sostanzial-

* dell'Università di Pisa e dell'Unione scienziati per il disarmo

SUPER CINQUE

Prima!

IL SUCCESSO DÀ MOLTI VANTAGGI.

IL NUOVO STILE DELL'EUROPA. Supercinque incontra sempre i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 7 milioni da restituire in 18 rate mensili senza interessi (spesa dossier L.175.000), oppure con un numero di rate variabili secondo le vostre personali esigenze. Potete acquistare ad esempio una Campus 3 porte 5 marce, che costa chiavi in mano

L. 10.546.970, versando una quota contanti di sole L. 2.546.970. Il rimanente importo di 8 milioni è restituibile con questa comoda soluzione: 48 rate da L. 245.000 col grande vantaggio di non pagare le ultime 8. Un risparmio di L. 1.960.000. Informatevi dai Concessionari Renault e su Televideo alla pagina 655. Sono proposte studiate dalla FinRenault, valide fino al 28 Febbraio.

7.000.000 IN 18 MESI SENZA INTERESSI.

RENAULT
Muoversi, oggi.